

LUIGI VISCIDO

LIQU(OR)AME

BELLINI

*Liberami da ragioni e 'perché'
preferiresti gridare, preferirei volare*

JIM MORRISON

A luglio una sera bella ma afosa ma incerta due barboni ubriachi ballavano al ritmo della polka di evangelisti raccolti in una manifestazione di piazza (innamorato di Gesù, innamorato di Gesù, in-na-mo-ra-to-di-Ge-sù), due tizi sui venticinque anni sniffavano sul muretto che fa da recinto a una scuola elementare e da poche ore era saltato in aria un magistrato con la sua scorta in Sicilia. Insomma, una serata normale al Sud. Quello sul palco parlava di salvezza, i barboni di birra, i tizi erano trottole, il magistrato e la scorta carbone.

Un uomo sui trent'anni, dal lungo volto spagnolo e occhi nocciola e capelli lunghi alle spalle e pelle profumata di pulito e acqua fresca (non alto), sedeva a un tavolino del bar sulla piazza attendendo che il cameriere venisse a servirgli il Bellini ordinato. Nell'aria c'era profumo di pannocchie bollite col sale.

«Ecco signore».

«Grazie, ma per favore non chiamarmi signore».

Il cameriere ragazzo si allontanò piano, come sovrappensiero e inciampando, per poi riprendere il suo affanno (era solo a servire). L'uomo pareva non avesse sete, che pure era giustificata dalla canicola, sorseggiava lento il drink e di tanto in tanto piegava la testa a osservare il tovagliolino. A metà rimase la bevanda e la poggiò sul tavolino, prese in mano il pezzo di carta, se lo rigirò tra le dita sempre osservandolo, finché con diversi movimenti misteriosi ne cacciò fuori in breve una figura a forma di falco. Morbida la carta, il falco sembrava di sole piume.

«Per favore, me ne porti un altro? Grazie», disse rivolto al ragazzo sollevando il bicchiere.

Aspettò qualche minuto. Diede un'aggiustatina al falco, ripassò una piega, lo giudicò con gli occhi.

«Ecco, prego signore».

«Non chiamarmi signore».

Prese il bicchiere, ammirò il colore del Bellini che contro la luce pareva un tramonto come dipinto da Guidi e ne mandò giù un sorso. Guardò l'evange-

lista affannarsi a parlare di Pietro e del “Signore Gesù” a una piazza che nemmeno sembrava accorgersi che le casse distorcevano fastidiosamente.

L'uomo dal lungo volto spagnolo pigliò il nuovo tovagliolino dal tavolo, ne scrutò il peso e la consistenza e iniziò a lavorarci sicuro nei gesti. Il leggero assottigliare le palpebre e gli angoli della bocca piegati all'insù davano di lui l'impressione di chi prova gioia nel sentirsi la creazione, nel prendere in mano un lembo di carta e farne un animale, a dare sembianza e anima all'informe, all'inerte. Certamente la sua memoria affondava nell'infanzia, troppa era la sicurezza e il possesso dei segreti della carta. Lui creava animali, non figure a forma di animali.

Dalle belle mani di marmo bruno uscì una colomba, che sembrava vera forse per il bianco del tovagliolino, nonostante la misura mignon. «Il Signore è qui, in questa piazza, è tra voi!» urlava e sudava l'evangelista incravattato, «vieni a Gesù! Vieni a Gesù!». La colomba prese posto di fianco al falco. Un paio di altre sorsate, l'uomo guardò il fondo del bicchiere in cui si rifletteva la luce falsa dei lampioni. Lo alzò, se lo pose sull'occhio destro e chiuse l'altro. La gente deforme di vetro camminava e rideva, senza volto.

«Cameriere...».

«Ho capito signore».

«Scusami, ti avevo pregato di non chiamarmi signore».

«Non si preoccupi signore, rimarrà tra me e lei, non tradirò il segreto. L'ho riconosciuta, sa?».

Il ragazzo lo guardava dall'alto dei suoi capelli croccanti come di torrone e della fronte taurina, con un sorriso senza denti e la lucina dentro due occhi chiasosi. Un ricciolo gli scendeva imbrillantinato sulle sopracciglia a cespuglio.

«Portami un altro Bellini, Pietro».

«Come fa a sapere il mio nome? Ma sì, che stupido! Subito signore».

Il ragazzo volò. L'uomo dalla pelle profumata di acqua fresca ormai attendeva il Bellini per il tovagliolino. «Anch'io ero nel peccato come voi, anch'io ero senza speranza, ma poi ho incontrato Gesù, sì! Ho incontrato Gesù e ora vivo per lui, ora vivo per servirlo!»

«Ecco, signore».

Una farfalla prese forma, bianca che sul tavolino appariva come posatasi leggera. I veli del tovagliolino la facevano di mille ali. Zuccherino sapore di pesca e ora la serata all'uomo pareva più dolce e ovattata, la gente meno rumorosa e più lenta.

«Pietro, il conto».

«Subito signore».

Il ragazzo sparcchiò, dribblò i tavolini equilibrista, e veloce come si deve alla sua età entrò nel bar. Ne uscì ancora più lesto recando il conto su un piattino cromato. Ma già da lontano si accorse che qualcosa non andava. L'uomo dai capelli alle spalle era sparito. Aveva lasciato di sé solo il falco, la colomba e la farfalla di carta, che tremolavano al venticello fresco che da un pò affranca-va la piazza dal tappo di calore.

Il ragazzo diede un'occhiata in giro, guardò la gente che passeggiava a tondo intorno alla fontana e discuteva tranquilla e ridendo, l'evangelista che cantava, i barboni che ballavano, altri due tizi che sniffavano. Tutto normale. Ma dell'uomo dagli occhi nocciola nessuna traccia. Il cameriere ragazzo sorrise un poco, alzò la testa al cielo a scrutarne il colore, la ripiegò in un vago assenso. Raccolse gli origami, se li mise in tasca e da questa estrasse dei soldi che portò con sé sul piattino.

Da quel giorno del ragazzo non si hanno più notizie. Come evaporatosi. La leggenda narra che gli origami la notte presero vita e lo portarono in volo con sé. Ma le leggende, si sa, sono solo leggende. Gli amici a quella data, per ricordarlo agli altri e rinnovare a se stessi la speranza, ogni anno posano falchi, colombe e farfalle di carta sugli alberi. A mò di richiamo.

Ai morti di Palermo

CUTTY SARK

Premetto: non sono il custode del cimitero. Qualcuno a vedermici entrare spesso potrebbe pensarlo. Semplicemente mi piace molto andarci. Però da solo. Non ci vado per piangere qualcuno, potrei piangere tutti. È che si sta bene, se non è il due novembre o la domenica. La gente in quei giorni affolla il cimitero come per una boutique che fa i saldi. Vengono in tanti, fanno le grandi pulizie di coscienza periodiche, e vanno via. Non hanno tempo, dicono. È che invece non vogliono credere di dover finire lì, prima o poi. E non vogliono nemmeno pensare che qualcuno si ricorderà di loro solo il due novembre o la domenica, se hanno amici generosi. Per quanto mi riguarda, non ho di questi problemi. C'ho creduto dalla nascita, che dove c'è una partenza c'è pure un arrivo. E la vita è fatta a tappe, non sono il primo a dirlo. Solo che c'è chi le vede come cammino fatto dall'inizio e chi come distanza dalla fine. Io mi sento come uno che è stato tirato giù dal letto nel cuore della notte contro la sua volontà, e che non vede l'ora di ritornarci. Sono nato di parto cesareo, io. Gli amici, poi, non mi vengono a trovare nemmeno da vivo.

Di solito vado ogni pomeriggio, mi porto la mia buona bottiglia di Cutty Sark, mi siedo sulla panca di fronte alla cappella di famiglia e penso, alla vita, alla morte, spesso capita che mi appisolo. Sarà per il silenzio al punto giusto, per l'oppio dei fiori, per il fruscio dei cipressi. E le "pietre nere", le immobili vecchie vestite di nero, non danno fastidio. Anzi, *fanno* il silenzio. Ogni volta mi concentro a fissare le foto dei miei defunti sui loculi, me li studio, e ne controllo giorno per giorno il cambiamento dell'espressione nel viso. Perché secondo me cambiano espressione. Sai quanti sberleffi ci fanno alle spalle, mentre siamo intenti a cambiare l'acqua ai fiori, ad accendere lumini, a pregare per loro. Li vedo, ci fanno boccacce, occhi storti, nasi arricciati. Nelle foto i defunti hanno tutti espressioni sorridenti, per precisa scelta dei loro cari. Ma cosa avranno mai da ridere? I congiunti vogliono far vedere che il defunto in vita era un uomo buono (un uomo che sa sorridere è un uomo buono) e per questo Dio sarà buono con lui. Per quanto mi riguarda, voglio che la mia foto mi ritragga il più serio possibile. Davanti a un obiettivo non ho mai riso

apposta. Ma pur di trovare una foto in cui sorrido andranno a scovare quella dove digrigno i denti per un prurito al naso. Non voglio che gli altri mi vedano sorridente, potrebbero pensare che nella vita sono stato felice. Mentirei pure sulla tomba. Penso che uno a quel punto può pure lasciarsi andare, no? È questa, secondo me, la pace eterna, non aver più nulla da fingere. Piuttosto, seppellitemi con gli occhiali da sole, perché nel posto dove andrò io c'è molta luce.

Il custode olia i cardini del cancello. Quanta premura. A cosa serve un cancello al cimitero? Chi è fuori non vuole entrare e chi è dentro non può uscire. Mi immagino il cimitero senza cancello, con una porta invisibile come quelle delle carceri spaziali nei film di fantascienza. È solo un simbolo allora, come a dire siamo in due mondi diversi noi e loro, e le chiavi per trapassare le abbiamo noi? Fosse per me costruirei tombe e cappelle vicino alle fermate dell'autobus, sotto i tavolini del bar, davanti alle entrate dei teatri.

Siedo sulla panca a bere e fumare, intento nell'esperimento sulle espressioni dei morti. Da qualche giorno non si muovono più. Devono aver capito che ho capito il loro gioco. Si son fatti più prudenti. L'unica forse che non riesce a fingere è zia Giuseppina, nemmeno in vita sapeva mentirmi. Devono divertirsi molto con me. Del resto, sono l'unico che viene a trovarli. Potrebbe sgorgare pure il petrolio dalla cappella, nessuno se ne accorgerebbe. E ho l'impressione che apprezzino che io venga non per farmi perdonare qualcosa. Il morto più fresco non mi ha visto la barba.

Mi sento battere sulla spalla, mi volto. Un tizio che pare uscito da una tomba o che debba quanto prima entrarci mi chiede fuoco per la sigaretta che si rigira nervosamente tra le labbra. Tiro fuori l'accendino, glielo passo, fa tutto lui e me lo restituisce. Mi rivolto. Lo sento aspirare forte e poi lo vedo con la coda dell'occhio fare il giro della panca e sedermisi accanto. Cosa vorrà? Spero che non attacchi a parlare.

«Sono i tuoi morti?» Eccolo.

Faccio un cenno con la testa.

«Qui ti seppelliranno tra cent'anni che muori?»

Rifaccio il cenno di assenso.

Si guarda tutt'intorno, stringendo forte il filtro della sigaretta tra i denti. Sembra incazzato.

«Io le odio ste cazzo di tombe! Cos'è tutto sto marmo per un mucchio d'ossa? E guarda lì gli epitaffi. Troppi 'cieli' e 'luce' e 'buono e generoso'. Fanno

vomitare. Sono pure inutili. Chi conosceva il morto sa che non gli corrispondono. Anzi, sono solo un'occasione per ridere».

In fondo non ha tutti i torti. A questo cadavere i vermi non devono essere ancora arrivati al cervello.

«Già», osservo. «Ridono i morti sulle foto, ridono i vivi di fronte agli epitaffi: il cimitero è il cabaret. Io già ce l'ho il mio epitaffio: *qui giace così come visse*».

Ride che tutte le guance gli si arrotolano.

«Buono! E perché non è inutile che mi portate i fiori tanto di numeri al lotto non ve ne dà?»

Questo tipo è pure spiritoso.

«Tu l'hai scelto il tuo?» chiedo.

«No no, io mi farò cremare. Non voglio che rimanga un solo atomo di me in questo mondo...»

«E allora sprechi solo soldi. Pure facendoti cremare rimarranno resti di te». Rimane un attimo sorpreso, come se avessi negato un'evidenza.

«No, guarda, ti sbagli. Mi sono informato. Alle pompe funebri mi hanno assicurato di sì», ribatte.

«Ti hanno detto stronzate. Vogliono solo fregarti i soldi. Non esiste un modo per dissolversi».

La mia sicurezza lo mette a pensare.

«Sei sicuro?»

«Certo. È una legge del mondo».

«Pure se uno si fa bombardare di radiazioni?»

«Pure».

«E nello spazio?»

«È inutile, rassegnati, esisterai sempre».

«Non c'è un cazzo di modo per annullarsi?»

«No. Non c'è scampo».

Sembra turbato. Improvvisamente ha assunto l'espressione del paracadutista a cui non s'apre il paracadute.

«Tu lo dici per farmi incazzare, vero?» Tenta col paracadute di emergenza.

«No, lo dico per farti scegliere in tempo la foto».

«No no, io lì dentro non ci vado. Piuttosto...».

«Ti ammazzi?».

La battuta non deve essergli piaciuta molto. Si alza, è scuro in volto. Non

posso farci niente, amico. Si muove per andare via. Si sofferma un attimo, fissando la mia cappella, ma è come se si guardasse dentro. Che c'è, credevi che solo perché non seguivi la procedura standard degli altri, ti evitavi un qualche giudizio, come tutti gli altri? Si avvicina ai loculi, li accarezza delicatamente. Mi dispiace amico, davvero, mi dispiace. D'improvviso prende a calci i vasi dei fiori, i lumini, li fa volare nelle siepi. Rimango immobile, imperturbabile. Stai sbagliando, stai sbagliando. Si allontana. Ti sei sfogato, va bene, non ci pensare più. Ti passerà, non ti importerà più.

«E LA FOTO, NON LA SCEGLIERE CHE RIDI!».

Eterno riposa dona noi, Signore.

JACK DANIEL'S

Pensare, pioveva a bulloni quella sera. E un cane mi si era espresso in tutta la sua potenza sotto una scarpa. Non c'è nulla da fare, siamo stretti tra Cielo e Terra. Magari quella sera sarei rimasto schiacciato dall'insegna del locale dove stavo dirigendomi e dove di solito andavo a dare l'estrema unzione alle mie giornate. Per fortuna avevo riscosso la seconda tranche della paga, quella sera emanavo odore di soldi.

L'insegna non mi cadde addosso ed entrai. Sarebbe stato per un'altra volta. Papaveri e papere, tutti presenti all'appello. Quanto era cambiato, quel bar. Della vecchia guardia Ciccio ed io. Carta Igienica, il padrone, affittava i ciceroni per spiegare ai visitatori noi ruderari. Eravamo quelli pre anni '80, roba da paleoetnologi, venivamo al bar per chiudere fuori dalla porta le puttana-te. E ora ad aprirla, quella porta, era come pisciarsi addosso.

Attraversai il locale e salutai Carta Igienica (il perché del nome lo si può immaginare), conformazione fisica e istinto killer di un toro miura, famoso in zona per avere una sola, enorme banderilla piantata tra le gambe. Più di lui valeva un secchio di merda. Io non lo digerivo. Non perché si facesse le adolescenti, fesse le adolescenti. Era perché tutto per lui aveva un prezzo. Pure lui. Se gli avessi chiesto di vendermi il naso, lui me l'avrebbe venduto. In fondo, per respirare gli bastava la bocca.

Ciccio stava parcheggiato sempre lì, al tavolo più oscuro e segregato del locale, come lo stanzino per le scope. Ciccio tentava continuamente di far coincidere orlo del bicchiere e filo di labbro. 'Briaco perso. Impugnava il bicchiere, con il pollice teso cercava la bocca e, trovatala, tentava di mantenere la rotta giusta. Geniale. Immaginarselo a dirigere una banca? Presi posto al suo fianco. Il mio amico nemmeno se ne accorse. Occorreva concentrazione da equilibrista, per bersi un bicchiere. A conoscerlo quindici anni prima, accendeva lampadine, con una chitarra in mano.

«Dio, Ciccio, sono anni che fai così, ma perché non ti compri un imbuto?».

Ciccio restò sorpreso. Cazzo, era giusto. Metà dei suoi problemi si sarebbero risolti. Forse avrebbe pure votato liberale. Prese una pausa.

«Come ti va?».

«Come vuoi che vada, Ciccio...».

«Hai visto quanta gente, stasera?».

«Già, nemmeno a me piace. Sembra di stare a Via Veneto e noi siamo Totò e Peppino...che ci veniamo ancora a fare noi qui, Ciccio?».

Ciccio strinse le spalle. Io lo so perché lui veniva ancora qui, perché erano tanti anni e ormai la strada del ritorno a casa la faceva a memoria. Gran cosa, da sbronzi, il pilota automatico. Ma io? Cosa ci venivo a fare, io? Forse per organizzare la resistenza, nell'inconfessata speranza che a insistere sarebbero andati via i germanici. O forse solo perché volevo un'uscita di scena non troppo disonorevole, volevo l'onore delle armi.

Ordinai un Jack Daniel's. Carta Igienica venne di persona a servirmelo. Si sedette pure.

«Hai visto quanta gente? Le cose cominciano a ingranare. Se continua così presto mi ritiro a vita privata».

«Sono contento per te, Carta».

«Altro che ubriaconi come voi, a whisky e noccioline. Questi ordinano champagne e raffinatezze costose. Più la roba costa e più loro la ordinano. Gente con la grana, questa. Vengono qui con la fica, bruciano in una sola serata quanto tu guadagni in un mese, fanno la bella vita. E quando mi arricchio con voi?».

«Sono contento per te, Carta».

«Vedi, fanno salotto, si telefonano, si incontrano sul lavoro...ci vediamo da Franco, stasera? Sono entrato nel giro giusto, roba d'alta classe. L'architetto me l'aveva detto, rifaccia il locale e vedrà. Cazzo, fanno miracoli gli architetti, questi qui fanno diventare arrapante pure l'ufficio della motorizzazione. Certo, mi è costato un pò, ma i risultati si vedono. Guarda qui...».

«E tu sei contento, vero?».

«Cazzo se sono contento! La clientela è importante per un locale. Se a voi vi tengo ancora qui è perché siete clienti di vecchia data, altrimenti tela! Via già da un sacco di tempo».

«Sono contento per me, Carta».

«E poi immagina...». Carta Igienica mi si avvicinò all'orecchio ma fu chiamato da uno dei suoi idoli che sostava vicino al bancone. Molto delicatamente Carta Igienica si voltò e mi diede quel suo culo grasso, sugli attenti come un soldatino al generale. Si avvicinò al tizio. Lo sentii masturbarlo verbalmente,

con i suoi «dottore» di qua, «dottore» di là, se il riccone avesse gradito dopo si sarebbe fatto dare pure due botte di dietro. Il tizio parlottò un poco indicando di continuo la fica che teneva affianco e un quadro appeso sulla parete. Carta Igienica prima prese la posa da soldato immolato sull'altare della Patria, poi di quello che si vende i documenti segreti al nemico. A conoscere bene Carta - come io lo conoscevo - la scena era fin troppo chiara: si stava vendendo il quadro. Mio Dio, e perché non il vaso del cesso?

Stavo cercando riscontri alla mia ipotesi quando dall'esterno arrivò un boato. Ai più cadde solo l'oliva dallo stuzzicadenti. Io invece, vecchia scuola, mi alzai, incuriosito, e raggiunsi l'uscita. Una grossa macchina s'era schiantata contro un muro. E un uomo inseguiva Maria, fino a raggiungerla e menarle una tonante pedata nelle chiappe, data con sdegno, ma non al punto da farle togliere quel suo sorriso marcio dalla bocca. E Maria ne aveva tutto il motivo perché, a ricostruire l'accaduto, l'aveva fatta grossa. Come una ladra s'era infilata nella macchina del pedatore accostata al marciapiede solo un attimo, con motore ancora acceso e portiera aperta, per comprare le sigarette contras al baracchino del container post-terremoto. Ebbene, Maria aveva dato gas sgommando e zigzagando, per poi stringere la curva e spiacciarsi contro il muro dopo aver travolto un palo, un contenitore di monnezza e due su un motorino. L'azione di Maria era stata così fulminea che il botto aveva raggiunto il proprietario dell'auto che aveva ancora la mano nella tasca del portafofogli. Ed era ancora con la mano in tasca quando le menò quella pedatona. Ma finì lì: andare oltre, picchiarla, denunciarla persino, era tempo sprecato per una dannosa barbona. Cos'altro avrebbe potuto fare, chiederle i danni in natura? Magari in birra? Maria nella sua futura vita sarebbe stata un fusto di birra. Nell'attesa, faceva del suo meglio per meritarsi il Nirvana, l'attimo in cui si sarebbe sciolta nell'essere universale come un cubetto di ghiaccio nello scotch. Aveva fatto una figlia, che le era stata portata via perché non finisse anche lei on the rocks. La bimba era venuta al mondo come lo spiffero di luce sotto una porta chiusa, insufficiente a illuminare il corridoio buio ma capace di guidare i passi. Ora, fosse pure venuta la fine del mondo, a Maria avrebbe fatto tintinnare il ghiaccio nel bicchiere.

La chiamai. Maria mi guardò un pò, si accertò che non volessi darle una pedata anch'io e in tal caso che non avessi una scarpa pesante, e mi raggiunse.

«Ti va di bere qualcosa?» le chiesi.

«Si. Paghi tu?».

«Normale. Entriamo».

Le porsi il braccio, che prontamente raccolse, ed entrammo nel bar. I presenti alla nostra vista sgranarono gli occhi, ma come per un'intesa telepatica Maria ed io non ce ne curammo, incedendo lenti e maestosi verso il bancone, come Carlo e Diana verso l'altare. Raggiungemmo il bancone.

«Cosa vuoi?» chiesi a Maria.

«Doppio whisky».

«Due doppi whisky», ordinai al barista inebetito. Subito mi raggiunse Carta Igienica, mi prese per un braccio e mi gridò nell'orecchio «sei impazzito?!».

Dalla tasca tirai fuori il mazzo di soldi, all'incirca cinquecentomila lire, e lo allungai a Carta: «costa caro il whisky in questo posto». Carta osservò un attimo i soldi, poi li afferrò famelico e mi salutò con un grugnito e un ghigno. Nella sua ottica, fregare i soldi a un pezzente era un ottimo modo per vendicarsene. Nella mia ottica di pezzente, passare il restante mezzo mese senza una lira era dare una ripassatina al manuale della sopravvivenza.

Brindammo a tutte le auto del mondo, e a tutti i muri che imperterriti nel mondo organizzano la resistenza. Poi aggiunsi ad alta voce «quanta brutta gente in questo posto. Non credi che sia meglio andare?». Porsi di nuovo a Maria il braccio, che afferrò, e ci avviavamo verso l'uscita quando Maria si staccò da me, raggiunse il centro del locale, si accovacciò a terra e iniziò a pisciare, giusto sul mosaico in stile pompeiano. Ai presenti gelò il sangue e non nascondo che anche a me si mosse qualcosa nello stomaco. Subito pensai: «e questa come la compro, a Carta?». Eppure, non potei fare a meno di sorridere. E ancora sorridevo quando Carta Igienica mi prese per il collo e mi portò fuori, dove me ne diede tante da lasciarmi a terra svenuto. Rivenni quasi all'alba. La serranda del bar era abbassata, di Maria nessuna traccia. L'insegna, sportivamente, non aveva approfittato della situazione.

MORETTI

*Mi infasci e sfasci
e così son morta e sono in vita
fo il frutto e poi fiorisco.*

JOLANDA INSANA

Giovanni era entrato in servizio da poco all'ospedale, come infermiere al reparto Pronto Soccorso, i mesi di giugno e luglio. Ma ciò non gli aveva impedito di vederne già di cotte e di crude, e di capire l'andazzo, specie nel turno di notte. Come quella volta che, in pieno luglio, una canicola da infarto, venne uno che si sentiva accaldato e non riusciva a dormire o quell'altra che un tizio s'era staccato un dito con la motosega ed era pronto a tornare indietro a riprenderlo qualora ci fosse stata la possibilità di riattaccarlo. Oppure quando alle tre di notte si vide arrivare una macchina con tanto di sgommate e cinque tizi perché uno di essi era stato punto da una zanzara e gli prudeva. Certo, c'erano stati anche casi gravi, di incidenti stradali e incendi, roba da far freddare il sangue.

Quella notte, in agosto, erano in tre di servizio (il quarto va in ferie, a rotazione), più il medico. Il turno al Pronto Soccorso offre nottate monotone certe volte, e intense altre. Così gli infermieri si organizzano e fanno a turno a dormire. Un turno settimanale ciascuno, con un meccanismo collaudato. Mentre uno sta sveglio per ogni evenienza, gli altri due (o tre) dormono. Vengono svegliati solo in caso di effettiva necessità.

Quella fu una notte di effettiva necessità. Toccava (pure) a Giovanni dormire, quella settimana toccava a lui, ed era appena riuscito a scordarsi della caldura e a prendere sonno, quando vennero a chiamarlo. L'orologio segnava le due.

Da una vecchia Fiat 128 blu erano scesi una donna, sulla cinquantina, in vestaglia, mal ridotta, e tre uomini, uno tappetto con le braccia sproporzionate, in canotta e calzoni di pigiama, forse sessant'anni, e gli altri due vestiti con pantaloni e camicie, più giovani. Si sarebbero rivelati madre padre figli. L'uomo pareva stesse andando al night, ridacchiava, i figli più annoiati che altro, la donna come se il peggio fosse ormai passato. Quest'ultima presentava tagli

profondi dietro la nuca, e sulla fronte un avvallamento, come un guscio d'uovo colpito da un dito. Fu subito fatta entrare nell'ambulatorio e prestatele le necessarie cure (venti punti di sutura, ecchimosi ed escoriazioni varie e paura escluse).

«Senta, invece di ridere, ci vuole dare spiegazioni?» chiese Giovanni.

«Ora glielo spiego io», intervenne il figlio, il più grande dei due.

«Non ti immischiare, spiego tutto io, credi che non so spiegarlo al dottore? Lui può capire», disse ridendo il padre, in evidente stato di ubriachezza, dopo aver allontanato il figlio dall'infermiere. L'altro rientrò in macchina.

«Non sono dottore».

«Vede dottore...no, cioè ecco, noi stavamo a casa, io e mia moglie, i ragazzi non abitano più con noi, e avevamo appena finito di mangiare e c'eravamo messi a letto. Vedevamo la televisione, alle dieci di sera non c'è mai niente di buono, e mia moglie girava in continuazione i canali. Io steso sul letto mi finivo la Moretti rimasta dalla cena, ne ho casse intere, sa? Le ho comprate da un amico che ha un deposito e me le ha fatte a prezzo di costo. Mi è convenuto. Si sa come va in estate, si beve molta birra, è fresca, toglie la sete e se ne scende che è una bellezza...».

«Sì, vabbè, vada avanti».

«Intendiamoci, io mia moglie la amo. E allora io bevevo la mia birra e mia moglie cercava le telenovelle e continuava a girare. Devo dire che mia moglie non la cambierei con nessuno, neppure con quelle donne in televisione, anche se devo dire che, mi capisce dottore, cioè sono giovani, mia moglie non lo è più...».

«Sì, ma che è successo?».

«È successo che lei girava e rigirava i canali e cercava le telenovelle. Io intanto la birra mi era finita, avevo sete e sono andato a prenderne un'altra. Sono tornato a letto e lei continuava a girare e passava sempre per un canale che c'erano le ballerine che ballavano...belle ballerine, mi capisce dottore...».

«Non sono dottore!».

«E allora ho sentito, come dire, calore, mi capisce, non mi capita spesso, sa, l'età, e comunque gliel'ho detto, senti cara, perché non facciamo le cosucce intime, io molto dolce, l'accarezzavo, e lei, no, voglio vedere le telenovelle voglio vedere le telenovelle. Io continuavo, dai facciamo le cosucce intime, no, voglio vedere le telenovelle...».

«Insomma venga al dunque...».

«Intendiamoci, io a mia moglie la amo. Il dunque è che non ci ho visto più. Ho preso la bottiglia e ho iniziato a dargliela in testa ma lei continuava, no voglio vedere le telenovelle, io la colpivo la colpivo ma niente e così ho preso la sedia e gliene ho date con quella finché non si è mossa più...».

«E l'ha ridotta a quel modo!».

«Dopo me ne sono accorto! M'è passata pure la voglia...Così l'ho vista piena di sangue e l'ho portata in bagno, l'ho messa nella vasca e l'ho lavata, poi le ho messo i panni puliti. Ho chiamato i ragazzi a Napoli e gli ho detto di venire subito, che la mamma si era sentita male».

L'uomo per tutta la durata del racconto non aveva smesso di ridere.

«Sì, ho ricevuto la telefonata. Che poteva essere, l'una. Mi sono vestito, ho chiamato mio fratello che pure sta a Napoli, e siamo venuti di corsa. Napoli non è proprio vicino, ci vuole un'oretta. Abbiamo trovato mamma seduta a letto affianco a papà, l'abbiamo caricata ed eccoci qua».

«Dottore, lei deve provare ad avere una moglie», disse l'uomo.

«Ce l'ho una moglie».

«Ah, quindi mi può capire», e rise più forte. Roba da pazzi. Il figlio prese allora da parte Giovanni.

«Senta, lo so, non è normale. Vede, mio padre è invalido, al cento per cento. Invalidità mentale. Mia madre invece all'ottanta. Lo stesso invalidità mentale, tutto certificato e con tanto di pensione. Si amano ma sa, ogni tanto...».

«Noi stiamo sempre qua».

NOCINO

Solo la Meraviglia potrà salvarci.

DAVIDE MARIA TUROLDO

Mi ricordo che da bambino andavo spesso a trovare mio nonno, pover'anima, è morto qualche anno fa, ma già lo avevano seppellito in una bara di cemento anni addietro, dopo una vita vissuta sovrappensiero. Abitava con la nonna in una vecchia casa colonica fatta di archi e portici, una masseria, a poca distanza dal centro del paese ma già aperta campagna e giusto dove essa cresceva in collina. Ci si arrivava per una stradina di catrame prima e di pietrisco e polverosa poi. I miei mi lasciavano lì per qualche giorno, ed io ero contento. Intorno c'erano ancora alberi e piante e animali a perdita d'occhio mescolati alla rinfusa, così come era caduto il seme per le piante e così come diceva loro la testa per gli animali. Tutto un meraviglioso caos di forme. La campagna grondava di profumi (ma anche di puzza specie vicino al porcile) e nei pressi della casa dai muri bianchi crepati alberi di limoni e di aranci e di mandarini, più in là uno di ciliegie e poi l'orticello, giusto per il fabbisogno familiare, i campi arati o già in coltura, il porcile (ché qui tutti si "crescono" il porco per poi farne vettovaglia prelibata per l'inverno), l'aia piena di cacca di quegli strani animali che sono le galline, una cuccia per il cane rognoso dalla lunga catena al collo. Mi trovavano sempre affascinato i canali e canaletti di acqua fruscante o paciosa, che non si vedeva dove avessero sorgente e dove foce e potevi immaginarti tutto lungo quelle vie d'acqua, ma impaurito per le storie brutte che raccontavano gli adulti per non farti avvicinare, storie di bimbi caduti dentro e mai più ritrovati. E poi mi è rimasto impresso l'odore della terra dopo la pioggia, quell'odore che si sente nei funghi ancora freschi e che credo sia unico al mondo. E i mille insetti fantasiosi o scabri, che a casa in paese non si vedevano per niente, le formiche guerriere e i miei ma non solo miei terrori, le vespe e i calabroni, che per i bimbi rappresentano l'essenza del male puro e gratuito, inutili ma ineluttabili perché c'è il Male sulla Terra. E gli uomini in campagna odorano tutti di aglio e di fumo di legna.

D'intorno abitavano poche famiglie e la distanza tra le case era inconsueta per un bambino sempre vissuto in centro, sembrava un'esplosione di spazio e

se il cielo era limpido pensavi quale miracolo fosse l'aria a ettolitri che non si disperdeva. Però la notte la campagna è il regno della paura, col buio e tutti quei rumori e quei versi di animali, la Natura pare riprendere il sopravvento a ricordarti che forse puoi aver domato la terra, ma non averla creata, e c'è qualcosa aldilà di tutto, e di notte, in campagna, specie d'inverno col freddo, questo qualcosa può anche essere cattivo. Ma le lucine fioche delle altre case e gli adulti solidi sulle gambe e dal viso fermo e il caminetto e le preghierine a Gesù nel cuore rassicurano di solito un bambino che avverte sottopelle l'inquietudine nascosta nei due volti così bruscamente diversi della campagna, di giorno e di notte. Ma io non ero affatto rassicurato, anche perché avevo sentito parlare i miei di un tipo strano, un Eremita (loro così lo chiamarono) che viveva nelle terre. Per quelli del posto era una presenza ovvia, non vi facevano più caso. Si comportava bene, non rubava le galline, non rovinava le colture, non spaventava gli animali. Aveva trovato sistemazione nella campagna inoltrata, più selvatica, e viveva in una specie di cuccia di legno, una capannina che doveva starsene in ginocchio o rannicchiato, e molto stretta con dei fori grossi quanto monete per il ricambio d'aria. Non usciva mai di lì. Perlomeno col sole. Viveva dell'offerta dei contadini, che ogni giorno gli portavano del cibo, pasta, verdura e frutta (la carne la lasciava intatta), acqua e liquori di noci, e abiti smessi pesanti o leggeri a seconda della stagione. Gli lasciavano la roba davanti alla cuccia e l'indomani ritrovavano i piatti e le bottiglie vuote, con un fiore fresco di stagione, un silenzioso ringraziamento. Approfittava del buio per cibarsi. Nessuno ne conosceva l'aspetto. Solo "zì" Carmine, un vecchio muto, pare lo avesse visto in volto, quando da ragazzo una notte si era appostato vicino alla cuccia, e pare che proprio la vista dell'Eremita gli avesse fatto perdere la parola. Il mistero si rinnovava ad ogni generazione. Si diceva fosse stato l'ultimo ad aver guardato negli occhi Gesù sulla croce e che da allora non riuscisse più a morire, e sentisse nella testa le urla della gente che muore nel mondo, tremendo se si pensa che muore un uomo al secondo. I contadini lo avevano preso in cura, adottato, per umanità e per quel pizzico di superstizione tipica di chi vive con gli spiriti pagani della campagna tutti i giorni.

Si può capire come io non riuscissi a prender sonno quella notte. Avevo cercato di fare il più tardi possibile davanti al fuoco del camino, a raccontare ai nonni le mie prodezze a scuola e nella squadretta di pallone annacquando le storie per farle durare, e i miei racconti erano tormentoni senza fine. Ma la vecchiaia e la campagna non permettono ore piccole, e così ai nonni ancora

annuenti calavano le palpebre e capii che non era giusto e poi non sapevo più cosa raccontare. Allora tutti a letto, la nonna fu premurosa e mi accompagnò in camera restando un pò lì, per rassicurarmi e assicurarsi che prendessi sonno. Povera vecchina, si addormentò prima di me, sulla sedia, e allora feci finta di russare, un rumore forte in modo che si svegliasse e così andasse a letto. Si alzò, mi accarezzò la fronte e gli occhi chiusi e il respiro lento la convinsero. Sentii i passi nella camera e nel piccolo ingresso. La lampada la rimase accesa e le porte della mia e della sua camera aperte. Potevo sentire il nonno russare. Quel verso monotono e un pò comico mi rincuorava, sentivo la loro presenza e la luce accesa permetteva che m'accorgessi di ogni piccolo movimento si fosse fatto nella stanza. Ma tutto sembrava sprofondato nel sonno. Così, in attesa che il sonno prendesse anche me e per esorcizzare i pensieri sull'Ermita, mi misi ad osservare la stanza. Non molto grande, dall'alto soffitto e i muri più stinti che tinti di celestino, un solido armadio vecchio ma intatto dalla presenza maestosa giusto di fronte al mio letto, alle pareti quadri naïf senza cornice, nell'angolo una sedia di legno e paglia zoppa, con dei ruvidi maglioni poggiati alla rinfusa, una culla fuori uso e poi le punte dei miei piedi che sollevavano una coperta pesante dal disegno semplice, un pò come quelle militari ma meno grezza.

Notai nella culla un vecchio libro, forse qualcosa da leggere poteva stimolarmi il sonno. Mi alzai e raggiunsi la culla, presi il libro. Era un vecchio Vangelo, dell'epoca forse di mio padre bambino, senza copertina. Ritornai a letto, mi infilai sotto le coperte e mi voltai verso la lampada. Già avevo avuto conoscenza col Vangelo, durante il corso per la prima comunione di suor Guidelma, ma adesso lo prendevo in mano con spirito diverso, più per conforto che per obbligo. Lo sfogliai un pò, leggiucchiando di un uomo chiamato Gesù che faceva i miracoli perché figlio di Dio e un sacco di persone seguiva Lui e i suoi dodici discepoli ma uno lo tradì e lo vendette a gente invidiosa e cattiva che lo fece condannare a morte sulla croce ma Lui dopo tre giorni resuscitò alla faccia dei cattivi e adesso è vicino alla gente buona e soprattutto ai bambini che un giorno lo vedranno in Paradiso, se saranno buoni. Il Vangelo è una meravigliosa favola quando si è piccoli, c'è il buono e il cattivo, e il bello e il brutto, e poi gente strana, belle parabole e pure il lieto fine, che non guasta mai. Ma da adulti è quel "se saranno buoni" a inquietare e la resurrezione a volte pare un capitolo posticcio, che suona falso.

Quel libro aveva riempito di lietezza il mio cuore, mi dava pace e serenità

e mi sentivo protetto contro ogni male, perché io ero dalla parte di Gesù, il buono, il figlio di Dio, barba e capelli lunghi e cuore al neon nelle statue in chiesa. Posai sul comodino il Vangelo, scesi dal letto e mi inginocchiai di fianco. Pregai un pò, dissi le preghiere che si imparano appena nati, una al Padre, una alla Madonna e una ai Defunti. E poi pregai per l'Eremita, l'uomo che si voleva avesse visto per ultimo negli occhi il mio eroe sulla croce. Mi sembrò che la Sua sofferenza continuasse in quell'uomo. E quella sofferenza meritava una preghierina. Ingenuamente chiesi al Signore che non ci fossero più grida nel mondo a tenerlo in vita.

Mi svegliai presto, per i rumori che venivano di là, dalla cucina, la nonna stava preparando il latte caldo. Non era quella l'ora mia consueta ma mi sentivo riposato, avevo dormito bene. Calai giù dal letto e mi diressi in cucina, dove la nonna mi salutò con un bacio e mi chiese se avessi dormito bene. «Benissimo» risposi. Sembrò contenta. Stava versandomi il latte quando uno scalpiccio alla porta le distolse l'attenzione. Bussarono con forza e parlando ad alta voce come se fosse successo qualcosa. La nonna corse alla porta e dalla cucina sentivo un parlottare con frasi brevi e acute, mischiate di espressione di stupore e preoccupate. Tornò un poco accigliata e col volto tirato, non aveva più quel suo bel sorriso. Prese dalla sedia lo scialle, mi accarezzò la testa e disse «bevi il latte e fa colazione, la nonna torna subito» e uscì. Roso dalla curiosità e dalla preoccupazione salii su una sedia e mi affacciai alla finestra. Tutti gli abitanti della zona si erano riuniti sotto casa, sulla strada di brecciolino, e andavano e venivano parlottando tra loro e un pò agitandosi, riempendosi di polvere calzoni e gonne. Non riuscivo a sentire cosa si dicessero, il cane abbaïava forte, ma certo qualcosa di serio e di inaspettato era avvenuto. Decisi di uscire di casa e di seguire di nascosto la processione di persone che si incamminava nella campagna, proprio lungo un sentiero che andava parallelo ai canaletti. Li conoscevo a menadito e mi furono di ottimo riparo. Procedemmo per una decina di minuti, mi nascosi molto bene ma forse gli adulti non avevano molta attenzione per me in quegli istanti.

Giunsi nei pressi dell'accaduto. La gente si accalcava e faceva come un cerchio intorno a un uomo steso sul terreno. Sembrava morto o svenuto e le persone si agitavano sempre però rimanendo in un rispettoso silenzio. Molti si facevano il segno della croce. Non vedevo bene, così cercai di avvicinarmi ancora. Nei pressi scòrsi anche il nonno, l'espressione attonita, le mani congiun-

te sul petto. Un uomo gli si avvicinò. Capii dal labiale, l'Eremita. ERA MOR-
TO! La curiosità mi vinse. Volevo vedere in volto quell'uomo così misterioso
che nessuno del posto sapeva descriverne l'aspetto. Uscii allo scoperto e corsi
verso il cerchio di persone, intrufolandomi nella selva di gambe. Un uomo
magrissimo, vestito di panni laceri e con un sacco legato da una robusta corda
in vita giaceva a terra ancora in ginocchio, ma con il tronco piegato all'indietro
e le braccia allargate e i palmi delle mani verso l'alto, come fulminato da una
fucilata. Aveva barba e capelli inselvaticiti, che facevano da cornice a una
faccia rugosa e scarna come un guscio di noce, e due occhi da spiritato, con la
bocca contratta come interrotto mentre parlava. A terra, vicino al ginocchio,
faceva bella mostra di sé un libro. Una donna lo raccolse, lo girò e rigirò e mi
parve di riconoscere il mio Vangelo, quello della notte precedente. ERA IL
MIO VANGELO! Non poteva che essere lui! Quanti Vangeli c'erano nella
zona senza la copertina e dello stesso formato?! Non riescivo a crederci, non
era possibile, non poteva esserlo. Mi prese il sospetto. Corsi a più non posso
verso la casa dei nonni. Il cuore mi palpitava in gola e il sangue mi saliva alla
testa. Come era finito lì? Non riescivo a correre più forte, le pietre mi facevano
perdere l'equilibrio, ma non potevo fermarmi. Mi aveva preso quell'inquietu-
dine profonda che pensavo aver abbandonato nella notte. Ansimavo e quasi
piangevo, tanto che la gente cercava di fermarmi e calmarmi. Superai d'un sol
balzo i tre gradini d'ingresso ed entrai. Raggiunsi la mia stanza, dove l'avevo
lasciato? Certo, sul comodino...

Vi trovai un fiore. Era la stagione dei bucaneve.

PALE ALE

*Avete in me un uomo
su cui non potete contare.*

BERTOLT BRECHT

Quell'estate quella notte sembrava un miracolo di calma e di luce. I lampioni illuminavano qua d'arancio là di bianco le strade deserte. Sui balconi qualche vecchio si godeva la frescura e qualche poeta il silenzio. Per C. invece cazzo.

Sbavava un pò nel camminare ma non era ubriaco: camminava ancora sul marciapiede. Due giorni prima un'auto stava togliendo il compito all'alcool di ammazzarlo. Era nero. Aveva perso il braccialetto portafortuna, regalo di una brasiliana brava ragazza che l'aveva portato con lei in Brasile per poi lasciarlo perché beveva. Senza rancore? Senza rancore. Buoni amici? Buoni amici. Ma quel fatto non gli era mai andato giù. Sembrava l'avesse giudicato troppo in fretta e male, sì, per qualcosa d'innocuo, mentre lei che aveva il vizio di...Non riusciva a ricordare quale vizio. Era passato tanto tempo. Ma non ricordarlo ora gli rodeva ancor più che essere stato scaricato o aver perso il braccialetto. Voleva ricordare quel vizio per sbatterle in faccia tutta la sua merda. Perché beveva. Qualche bicchiere! È come giudicare un prete perché dice messa. No, non è la stessa cosa pensò, stasera non ci sto con la testa. Si sentiva di fregare anche per non essere riuscito a ubriacarsi. Aveva bevuto otto Pale Ale. Dio mio, una Pale Ale è da un quarto e costa tremila lire. Di questo passo non ci si potrà neppure ubriacare. Poi dicono l'aumento della criminalità...

Camminava assottigliato al muro, come un sorcio, pensando ancora alle birre e al fatto che fosse un furto e che quei furti lì dovessero essere puniti dalla legge. Domani berrò Whurer pensò, mentre tentava di racimolare il resto di quelle birre dal taschino dei jeans. Lui i soldi li metteva sempre là. Sapeva che se lo avessero beccato comunque glieli avrebbero fregati, ma metterli in quel posto lo faceva sentire più sicuro. E poi era una questione di praticità, visto che nelle tasche grandi portava fogli, foglietti, biglietti di autobus, giocate di cavalli, una schedina del totocalcio, una dell'enalotto, l'indirizzo di una ragazza conosciuta l'estate scorsa, un'etichetta di Stella Artois - si chiese cosa ci facesse lì - e ancora fogli e foglietti. Era logico tenerli nel taschino,

al primo colpo li beccava, bastavano due dita. Tremila lire. Non molto. Anzi niente. Adesso pensava al perché non avesse fatto conto pari e domani è un altro giorno. Ma si ricordò che la mattina seguente gli sarebbero serviti spiccioli per andare a trovare B. appena tornato da Milano, licenziato dalla PAI perché un giorno, intriso di alcool peggio del verme della tequila, aveva fatto pubblico falò di tutti i cartoni di patatine (faceva il rappresentante) e spento il fuoco pisciandoci sopra. Grande. B. abitava in periferia e tra il pullman e una birretta scadente al volo avrebbe fatto pari il conto. Era tanto che non lo vedeva e aveva voglia di aprire qualche birra con lui. Si ricordava i bei vecchi tempi, di quando tiravano l'alba a bere e a raccontarsi i problemi, ma arrivavano a un punto così sbronzi che non ricordavano neppure più dove abitassero e dovevano aspettare che si facesse mattina perché qualcuno li rimettesse sulle tracce della casa. Come pure di quelle volte che gironzolavano per la città cachiocchiando sulle maniglie delle serrate abbassate dei negozi, finché per un periodo non presero di mira quelle del garage che faceva da sede al partito comunista. Non che avessero qualcosa contro. Loro di politica non si impicciano. Era che i comunisti avevano una predisposizione all'incazzatura, nel dna. All'inizio nel loro ingenuo candore di ottimisti avevano pensato a un cane piuttosto abitudinario, fin quando non ebbero qualche sospetto e cominciarono a fare la posta. Gente malfidata, i comunisti. I bei vecchi tempi. A questo pensiero C. rise, ma nessuno se ne accorse. In strada la vita era un gatto che squarciava i sacchi dell'immondizia e un bimbo che piangeva con la madre a bestemmiargli dietro. Si affievolivano i chiarori delle TV, ora sui balconi solo qualche sparuto, paralitico vecchio. Le finestre erano aperte, le zanzare festeggiavano.

C. si fermò in un vicioletto buio. Di solito aveva paura dei vicoletti bui, a quell'ora e da solo poi, ma si fece coraggio. Piscìò in fretta e furia sbrodolandosi un pò i calzoni e le scarpe, per non averlo scrollato bene. Qualche goccia rimane sempre e ti bagna tutto pensò, mentre bestemmiava. Aveva paura di avere paura. Di solito ubriaco era sbruffone e un sacco di volte si era tirato fuori da storie dove per poco non si faceva il Viaggio. Ma questa volta non era ubriaco. Additò la sua paura a questo. Non era ubriaco. Lui da sobrio o anche brillo era un vigliacco. Perciò uno beve pensò, perché è un vigliacco, sennò tirerebbe fuori i coglioni e gliela farebbe vedere al mondo. Ma lui era un vigliacco. Forse per questo la brasiliana lo aveva lasciato, perché lui aveva paura di smettere il lavoro che faceva, la vita che conduceva. Aveva paura

di smettere di bere e ritrovarsi ottimista e cristiano. A tale parola si raspò in culo. Qulla parola per lui era un clistere di lava. Da quando la moglie lo aveva mollato e s'era portata via i bambini, perché era cristiana lei, e con un tipo così non ci voleva più vivere, lei. Fanculo pure lei. Ora se lo immaginava in Brasile, ottimista, innamorato, pulito e lindo, con un lavoro perbene. Puah! Sputò a terra. Era meglio essre un vigliacco, nessuno poteva dirti niente, dovevi solo guardarti dai ladri e dai vicoletti bui. Cristiana. Lui in Dio non sapeva se crederci o no. Se lo immaginava come un vecchio senza pisello che si scola le birre migliori e poi vomita sui figli in terra. Quasi quasi lo invidiava. Lui poteva scolarsi le birre migliori. Quel figlio di censura. È strabiliante come ogni vizioso riporti il mondo al suo ordine di cose. Un ubriacone alla bottiglia, un satiro a una bambina, un politico a una poltrona.

VODKA

*Avevamo abolito il Tempo
per ritrovarci con due orologi al polso
ed essere sempre in ritardo.*

C.C.C.P.

Mi ammazzeranno, cara. E bruceranno i miei libri, in mezzo a una piazza ancora umida di pioggia, una sera, perché le fiamme risplendano e diventino il nuovo totem. La gente infagottata nei cappotti assisterà muta, tremante spero non solo per il freddo. Qualcuno griderà di gioia, parlerà di giustizia, qualcuno che covava dentro quel fuoco da chissà quanto tempo. Gli alberi si adegueranno. Piegheranno i rami spogli, staranno annichiliti, soffocati dal fumo. Bruceranno anche me insieme ai libri. Perché comunista. Perché ho creduto nella maturità dell'uomo. Mi accuseranno di aver venerato Stalin, inneggiato alla Cina comunista. Ma tu sai quanta menzogna ci sarà in questo. Sai che ho visto sempre le cose dal basso, dall'ultimo gradino, e non mi sono mai immischiato nei giochi di potere, sai che non sono uscito dal Partito solo perché dividerci ci indeboliva. Io che non ho mai creduto ai marxisti-illusionisti, gente che dove non arrivava con la scienza cacciava il coniglio dal cilindro. E tanto meno agli intellettuali, tronfi totalitari, che parlavano di "proletariato" e di "borghesia capitalistica" come di re e regine di una partita a scacchi nel comodo salotto di casa, e nello stesso salotto oggi parlano di "terzialismo" e "post-operaismo" con lo stesso feroce servilismo ai "tempi che cambiano", come dicono loro. Ma credo non debba spiegarle certe cose, capiresti cosa provo dalla sola vibrazione della penna, se tu fossi qui.

Esco poche volte. Solo per la spesa. A tale proposito volevo ringraziarti per i soldi che mi mandi. Senza di questi non riuscirei a sopravvivere. Ma, sia chiaro, te li restituirò come ti ho promesso. Debbo confessarti, non so quando. A pensare al futuro oggi sarei un lebbroso che fa progetti sulla sua faccia. Sappi comunque che apprezzo molto la tua generosità. Sono tempi da lupi. Ieri ho visto al supermercato un giovane di nemmeno vent'anni che picchiava una donna e nessuno ha mosso un dito. Si è staccato da lei solo quando l'ha lasciata a terra esamine. Solo perché non aveva voluto cedergli il posto in fila.

È questa atmosfera, secondo me, che ci ha preso tutti, che ci avvelena, che ci sta facendo impazzire. Stiamo tornando ad essere bestie. I giovani credono di poter troncare di netto tutto, di poter calpestare tutti, che l'età li autorizza. È il mito della giovinezza, cara, che ha già fatto tanti morti. Quel ragazzo tutto d'un tratto me lo sono immaginato dentro una divisa, imbracciare un fucile, tremare di paura dietro un carrarmato, investito dalla pioggia di bombe e granate. Lui così fiero e tracotante alla cassa. Ne ho visti troppi di giovani così quando anch'io ero giovane. Ho visto quegli occhi terrorizzati improvvisamente ritornati bambini, quando il gioco della guerra fa saltare braccia e gambe. Dov'erano stati fino a quel momento, dove avevano lasciato il cervello, come avevano potuto farsi riempire la testa di inni, e le gambe di marce da parata? La guerra è orribile, cara. E avrei voluto dirlo a quel ragazzo alla cassa. Ma l'età non mi permette di subire l'umiliazione delle percosse. Fossi stato giovane, avrei avuto la forza di affrontarlo. Ma il tempo non è comunista. Lo so cosa stai pensando, il silenzio è complice. Ma sta crollando tutto capisci, e voglio conservare le forze per morire. A volte guardo al mondo come dallo schermo dei miei occhiali e immagino (mi illudo) che se li togliessi sparirebbe quest'orrore.

Qui sulla città son diversi giorni che si è assestata una perturbazione che ha portato il freddo invernale. E siamo solo a settembre. Però non piove, perlomeno questo. Non esco più di casa, ma questo mi sembra di avvertelo già detto. Passo le giornate a guardare in strada, giù dalla finestra. I ragazzini giocano ancora, giocano sempre, dentro panni troppo leggeri per questo freddo, corrono e si accaldano, si spogliano e si ammalano. Loro vivono alla giornata, com'è giusto che sia. A volte mi domando se Hitler abbia mai giocato, da piccolo. Forse era uno di quei ragazzini che vedi sempre ai margini del gioco, troppo timidi e altezzosi per partecipare. E così per un ragazzino che non ha imparato a giocare, tanti hanno dovuto smettere prima del loro tempo. Ma ti stavo raccontando delle mie giornate. Bevo. La vodka, l'unica concessione allo stereotipo infame che ci voleva noi comunisti banchettatori di bambini inaffiati da fiumi di vodka (e pensare che è un liquore così discreto). L'unica adesione acritica a un modo di essere divenuto col tempo un *habitus* non meno artificiale della selvaggina impagliata. Ma ho bisogno di bere, cara. È che ci sono dei silenzi che non riuscirei a sopportare senza aver bevuto. E, mi dispiace dirtelo, fumo ancora. Nonostante tu abbia sempre tentato di farmi smettere. Mi minacciasti pure una volta, ti ricordi. Poi facemmo l'amore. Fu

la sola volta che non accesi una sigaretta, dopo. Mi sembrava di mancarti di rispetto, a farlo. Ti girasti di lato e respiravi forte. Sentivo alle spalle come un grosso mantice che si gonfiava e soffiava incessantemente. Ne avresti ancora avuto voglia. E il tuo rispetto mi fece sentire vecchio.

Questo tempo mi deprime. Nel pomeriggio piove. Sono giornate come queste che mi provocano un bisogno impellente di pregare. Mettermi con le mani giunte e in ginocchio. La mia educazione cattolica, certo. Ma ciò più che mille teorie mi dà la sensazione palpabile della sconfitta del comunismo. Questa *voglia* di pregare. Non appena si abbassano le palpebre. No, cara, non fraintendermi. Non sono tra quelli che credono scioltasi l'U.R.S.S. sia crollata la necessità di giustizia e uguaglianza. Come potrei? È che avverto nella gente la rinuncia a pensare in termini fraterni e umani, e affidarsi sempre più al destino, alla volontà divina, l'anticamera del cannibalismo. È come se il crollo dell'Unione Sovietica fosse il timbro che ufficializza la nostra bestialità. L'uomo ha smesso di sperare nell'uomo. E ha messo la pulce nell'orecchio anche a me. Non che neghi nulla di quanto ci ha guidato finora, ma non è che bisogna rinunciare a vivere per sopravvivere? Non è che siamo poveri illusi che vogliono far volare l'uomo, scambiando le sue ali da pollo per ali d'aquila? Dio si è preso la migliore vendetta. Come il cinese sulla sponda del fiume, o come si fa col polipo, ci ha fatto cuocere nel nostro brodo di parole. Così frugo tra i libri, cane randagio tra l'immondizia, alla ricerca di quel pezzo di Pasolini, o di Silone (solo la letteratura oggi mi parla di comunismo) - qualcosa che mi dica che non tutto è sbagliato e che se non siamo riusciti è perché la scommessa era troppo ardata.

Voglio lasciarti citandoti un pezzo di Miklos Haraszti: «Noi assomigliamo agli indigeni che nei primi tempi della colonizzazione cedevano i loro tesori, le loro terre, se stessi, tutto quello che possedevano in cambio di stupidaggini senza valore e si sentivano derubati solo quando non ricevevano in cambio i consueti fondi di bottiglia». Non trovi anche tu che sia terribilmente bello, nella sua amara lucidità? Si riferiva alla condizione operaia, ma più che mai a tutti, oggi. I nuovi fondi di bottiglia sono il calcio, le sigarette, i balli, e tutto ciò che ha un valore indotto. Eppure penso: ma chi sono io per dire agli altri «attento, la tua felicità è falsa»? Cosa offro in cambio, la mia «vera tristezza»? Forse avremmo dovuto leggere meglio Marx e capire che quando nel Manifesto diceva «tutto ciò che è solido e stabile si volatilizza» non si riferiva solo ai mezzi e ai rapporti di produzione, ma anche alle nostre certezze.

Scusa questa mia lunga “lettera dal bunker”. È ridicolo, lo so. Ma avevo tante cose da dirti e tante ne avrei ancora. Però questa è l’ultima mia. Penso di chiudermi in casa. Spenderò gli ultimi soldi in provviste alimentari e non uscirò più. Morirò appena finita la vodka. E comunque morirò da me. Potranno fare strazio solo del mio cadavere. Addio cara. Parla di me ai tuoi bambini.

Ti amo

P.I.

COCA BUTON

*Kairan Khan, il Dio, il Padre
Lui, il Creatore del Mondo
allora si tura le orecchie
non ascolta l'urlo del suo popolo.*

FINE DEL MONDO
Canto Sciamano - Siberia

Qualcuno bussa alla mia porta. Una scampanellata forte e insistente, come un allarme. È un orario da cani. Trasalgo, tento di alzarmi dal letto ma il mal di testa mi inchioda al cuscino. Che sbronza, ieri sera. Il campanello urla. Mi faccio forza e scendo dal letto, raggiungo la porta. Puttana vergine, a quest'ora solo gli spazzini e i fornai stanno svegli.

«Chi è?».

«Presto Beppe, apri. Sono Cocco. Ho delle novità importanti, ci cambieranno la vita!».

Facile a dirsi. E a quell'ora poi, le sei del mattino, di solito le novità sono cattive. Dimostrato scientificamente. Mi preoccupa. Cocco alle sei del mattino è ancora nel coma alcolico, di solito. Apro.

Cocco è già mezzo sbronzo. Cocco perché ha la testa piccola, di scorza dura fuori e andata in acqua dentro.

«Dio, dall'eccitazione non sono riuscito a dormire, stanotte», ormire, stanotte», dice entrando a gambe levate. Quale energia alle sei del mattino».

«È stata una folgorazione, un bagliore improvviso, e tutto mi è sembrato semplice, perfetto, avevo un quadro chiaro della vita. E avevo la soluzione».

«Capita, quando hai bevuto. L'alcool porta gli incubi», dico chiudendomi alle spalle la porta.

«Non capisci, Beppe? È tutto chiaro!».

«Che c'è, Cocco?».

«Ho fondato un partito! Si chiama Partito Nichilista. Ho passato tutta la

notte a redigerne il manifesto. Vuoi che te lo legga?».

Rimango stupito. Cocco mi ha abituato alle peggiori stranezze, ma evidentemente al peggio non c'è mai fine.

«Ma non bastano tutti i partiti che ci sono?».

Cocco prende dei fogli, cerca qualcosa, lo trova e si prepara «No no, questo è completamente diverso, senti il programma», si schiarisce la voce, la imposta come se leggesse una dichiarazione di guerra. Sono ore decisive, secondo lui, per il mondo.

«Programma del PN: PRIMA FASE. Punto A: dal 1° Gennaio 2000 è proibito procreare. Punto B: interruzione di gravidanza obbligatoria con decorrenza immediata. Punto C: disattivazione sistematica di ogni chiesa e luogo di culto. SECONDA FASE. Punto A: dal 1° gennaio 2000 per i cittadini d'età inferiore agli anni 18 è obbligatorio presentarsi presso il più vicino centro preposto per la soppressione tramite endovena. Punto A/bis: i cittadini d'età inferiore agli anni 18 hanno la libera facoltà di scegliere mezzo e modalità che ritengono più adatti alla propria persona. Punto B: disattivazione sistematica di ogni rifugio anti-atomico et similare. TERZA FASE. Punto A: alle ore 24:00 del 31 Dicembre 2000 innesco reazione a catena del potenziale nucleare bellico mondiale scientificamente predisposto».

Ha letto come se avesse dettato le condizioni a cui il mondo doveva sottostare.

«Cosa te ne sembra, Beppe?» mi chiede in attesa, sorridendo e annuendo, guardandomi con le palpebre aperte a dismisura, come se stesse solo attendendo lo scontato consenso. Magari s'aspetta l'applauso.

«Sei un'idealista», commento mentre tengo lo sguardo attento al tabacco olandese e alla cartina, che l'una e l'altra rispondino ai comandi e mi facciano fumare alle sei del mattino. con queste dituzze sottili che si muovono a raffica a sistemare il tabacco sulla carta, sembra un pianista di rock'n'roll. Potrei trovare lavoro, in questo campo.

«Non credi di essere un pò drastico?», aggiungo, dando fuoco alla sigaretta.

«Ma non capisci l'importanza di questo programma? Va bene, ora te lo spiego». Cocco si mette a sedere sul letto, di fianco a me. Prende il sacchetto di carta che ha portato con sé e ne tira fuori una bottiglia di Coca Buton. Svita il tappo, dà una botta.

«Beppe», si dà un tono, Cocco, «questo segna la vera fine della Storia e l'Avvento del Regno del Silenzio». Su questa parola Cocco ha caricato il tono.

Un Silenzio dall'alito guasto. «Altro che Cristianesimo, altro che Socialismo. Questo è il Verbo. Questa è la vera soluzione finale al problema Uomo».

Eccomi qui, steso sul letto, per amicizia ad ascoltare l'ennesima cazzata dell'ennesimo profeta. È che molti non sono abituati a portarsi il metro in tasca. E l'alcool dà le visioni, a un certo punto.

«Cosa ti ha fatto l'uomo? È riuscito a modificare la natura a tal punto da suonare la musica...».

Alla mia osservazione Cocco si rabbuia un attimo. Poi fa un lungo sospiro di rassegnazione. È amico di uno a cui la vita non ha insegnato nulla. Dà un'altra passata alla bottiglia. Si aggiusta bene sul culo e prende l'aria della pazienza. Gli spetta una lunga spiegaizione. Gliene spettano parecchie, di spiegaizioni, d'ora in poi. Ma lui ha chiaro il quadro.

«Allora, Beppe», fa con aria da maestra d'asilo, «l'uomo è cattivo e non va salvato. È cattivo e non può salvare se stesso. Dio non può salvare l'uomo perché non è stato capace di salvare se stesso» mi spiega Cocco come si spiega che se A è uguale a B e B è uguale a C, A è uguale a C. Dentro questo guscio di noce c'è la logica.

«Io posso salvarlo. Il Partito Nichilista è nato per questo. Ma aspetta, continuo a leggerti il manifesto: "il nostro obiettivo è la conquista del potere con metodi incruenti. Non si vuole obbligare nessuno ad aderire al nostro programma. Bisogna esserne convinti. In questo chiediamo la mobilitazione degli organi di stampa e radio-televisivi».

«Sei pazzo», commento. Dò una botta alla Coca Buton, mi preparo a rifarmi una sigaretta.

«Non capisci, Beppe? È l'unica soluzione. E non cambia il destino individuale. Anzi, collettivizza un momento intimo, unico, in una comunione dell'uomo con l'uomo».

«Ripeto, sei pazzo».

«Non ci saranno più ricchi né poveri, né sani né malati, né santi né peccatori! Ci sarà solo il Silenzio!».

«Lasciando stare per un attimo che per me tu sei pazzo e hai un urgente bisogno di alberi e panchine e aria buona e tranquillità. Mettiamo pure che il tuo programma abbia una consistenza politica. Chi ti appoggierebbe?».

«I comunisti possono appoggiarci. La nostra è la vera uguaglianza. Marx avrebbe riconosciuto in me il teorico del superamento del comunismo. Avrebbe aderito al Partito Nichilista, ne sono sicuro».

«Ma se i comunisti si sono estinti sulla Terra!».

«Non è vero. Non posso credere che milioni di comunisti abbiano rinunciato all'ideale dell'uguaglianza. Hanno solo bisogno di un nuovo modo di intenderla. Li accoglieremo a braccia aperte».

«E mettiamo pure che i comunisti ti appoggino. E gli altri?».

«Pure i cristiani possono appoggiarci. Andremo tutti in Paradiso. Dio non potrà condannarci tutti, perché altrimenti dovrà condannare anche se stesso, ché siamo un suo prodotto. Dovrà rendersi conto di aver sbagliato. Sarà il più alto e vibrante gesto dell'umanità. Favoloso! Uno sciopero generale mondiale contro Dio. L'uomo si alzerà dal fango del 'cane mangia cane' in cui l'ha costretto Dio e avrà per una volta la dignità di gridare in faccia ala padrone la sua ribellione. Sarà favoloso...» gli manca il fiato in gola. Si interrompe, beve un pò di liquore, mi strappa dalle mani la sigaretta. Continua ad avere lo sguardo di Bernadette alla grotta di Lourdes, batte una palpebra ogni mezz'ora.

Non mi piace la cosa, ma devo ammettere che c'è della grandezza. Non che a me importi molto. Se pure i pazzi sulla Terra fossero la maggioranza e dessero ascolto a Cocco, prima che tutto sia pronto io sarò morto per cause naturali. O comunque di un tipo di morte contemplato nelle statistiche del secondo dopoguerra.

«E poi ai mussulmani basterà far credere che con il Partito Nichilista si entra nella gloria di Allah. Loro hanno già più di noi il senso del sacrificio della vita. Gli altri, invece, non è che hanno tanto da stare meglio, da vivi», conclude.

Rimango sovrappensiero. Non so decidermi se è più un nazismo o più un comunismo di tipo polpotiano. È certo a fin di bene, in questa capa sciacqua.

«Questo piano mi puzza marcio di nazismo».

«Ecco la genialità del Partito Nichilista! Non è né di destra né di sinistra. È di centro. Noi rifiutiamo sia la rivoluzione fascista che comunista. Secondo il nostro pensiero esse sono delle ideologie che, seppur riguardanti l'uomo e il suo avvenire, propugnano una sua continuità spazio-temporale. Sono dunque parziali e continuiste. Noi invece propugniamo una rottura con ogni forma teorica e pratica del passato. È il Regno del Silenzio, in cui l'uomo finalmente troverà la pace e la fine dei travagli spirituali e materiali».

Cocco parla col "noi", come se già avesse proseliti. Ma il tutto gli sembra troppo geniale per non averne.

Mi allungo in bagno, piscio, e la cosa mi aiuta a riflettere. Poi faccio una capatina in cucina, accendo la radio, lascio sulla stazione che dà “Summertime” di Janis Joplin, prendo del caffè stantio e torno da Cocco.

«Ecco cosa penso del tuo partito. È decadente, dico sorseggiando il caffè. “Ne vuoi?»».

«Ma quale decadente! Il decadentismo è il peggior nemico del nichilismo. Il decadentismo è una versione annacquata e falsa del nichilismo, tipicamente borghese, in cui il piacere è fine al piacere e del dolore si fa un uso strumentale! Il decadentismo è espressione del declino di una civiltà, il nichilismo auspica la fine della civiltà! Il decadentismo è espressione del male, ma si guarda bene dal proporsene come cura. Il nichilismo non è temporaneo, è finale, non è tramonto, è notte, non è parziale, è totale! Il decadentismo è il prurito dell’anima, il nichilismo la soluzione all’anima!».

L’uomo che parla per esclamativi è pericoloso.

«Hai finito?»», chiedo. Ne ho abbastanza.

«Il decadentismo è irrazionale e perciò superficiale, il nichilismo è razionale e perciò radicale» conclude accelerando.

«Bene».

In fondo, a tirare le somme, a parte qualche confusione teorica, il discorso fila. Ha ragione, Cocco, è un quadro chiaro della vita. E ha la soluzione. Un pò disgustosa e nazista. No, solo disgustosa. I nazisti a Cocco lo avrebbero infilato per primo nei forni. Comunque a me il sole dell’Avvenire dopo una sbronza mi infittisce il mal di testa.

Cocco si stende sul letto, esausto. Guarda il soffitto, starà pensando. Magari pensa se è riuscito a spiegarsi. E pure se non c’è riuscito, non parte da me la rivoluzione nichilista, a me al massimo puoi parlarmi di un nuovo tabacco da sigaretta.

«Ti è mai capitato, immerso in una folla, di sentire il tuo odore e accorgerti che non viene da te?»». Cocco parla sottovoce, come a se stesso, senza togliere gli occhi dal soffitto.

«Cocco, resterai molto qui? Avrei voglia di dormire, ne ho proprio bisogno».

«No no, vado via, è pure tardi. Vorrei battere a macchina il programma, aggiungerci qualcosa. Te la lascio la bottiglia?»».

«No, credo che per le prossime ore non berrò».

Cocco si alza dal letto.

«Va bene, ti saluto».

«Le tele come vanno?», chiedo.

«Niente, continuo a dipingere. Ma non ho venduto un cazzo di quadro. Al solito. E il padrone di casa mi ha dato due giorni di tempo per fare i bagagli. Non ha voluto nemmeno sentirne parlare, di pagamento in tele. Voleva la grana. Non siamo mica a Montmartre, mi ha detto. Cazzo, conosceva Montmartre».

«Secondo me do me dovresti smettere di dipingere tramonti. La gente vuole vedere la luce».

«No, è che non può permettersi lussi. Ora la gente pensa a salvarsi dal diluvio».

«Sei un grande pittore, Cocco».

«Già. E a te come vanno i racconti?».

«Ne ho scritto uno ieri. Ma non me li pubblicano. Preferiscono quelli sulla mafia. Dicono che tiri in questo periodo. Ho provato a scrivere qualcosa ma poi il telegiornale ti precede e tutto quello che hai scritto sembra copiato paro paro. Ti brucia in velocità, la TV. E poi non sono all'altezza. Tu lo sai, più la vita mi diventa grigia più scrivo di colori. Non posso farci nulla».

«Sei un grande scrittore, Peppe».

«Grazie» dico, per chiuderla là, poi cambio discorso. «Ah, se non hai un posto dove dormire puoi venire qui. L'affitto è pagato per sei mesi. Ho scritto i testi di un mini-film pubblicitario per un mago. Cagate. Comunque se vuoi puoi venire. Ci stringiamo un pò».

«Più stretti di così?»», sorride Cocco.

Raggiungiamo la porta, Cocco la apre, ma rimane un pò in attesa.

«Ho una paura fottuta, Beppe».

«Già».

Non so che altro dire. Ci salutiamo così.

Cocco era nella vita come quei mosconi che rimasti imprigionati in casa si ammazzano di testate alla finestra ma non capiscono che c'è il vetro. Era, perché si è ucciso, quella sera stessa. La rivoluzione nichilista ha avuto vita breve, o, da un altro punto di vista, massima applicazione.